

NINO MOTTA
**RAGAZZE
TROPPO CURIOSE**

UN NUOVO
MISTERO SICILIANO
PER LA FILOLOGA
ROSA LENTINI

ROMANZO
BOMPIANI



NARRATORI ITALIANI



NINO MOTTA
RAGAZZE TROPPO CURIOSE
Un nuovo mistero siciliano
per la filologa Rosa Lentini

ROMANZO
BOMPIANI

Questo è un romanzo di fantasia. Ogni riferimento a fatti o persone reali è da ritenersi del tutto casuale.

In copertina: © Nerina Toci
Progetto grafico: Polystudio

La citazione a p. 90 è tratta da: Eugenio Montale, *Satura* © 2015 Mondadori Libri S.p.A., Milano, per gentile concessione dell'Editore.

www.giunti.it
www.bompiani.it

Publicato in accordo con Grandi & Associati, Milano

© 2022 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165, 50139 Firenze - Italia
Via G.B. Pirelli 30, 20124 Milano - Italia

ISBN 978-88-587-9843-0

Prima edizione digitale: giugno 2022

1.
RITORNARE A PIZZUTA

“Che intenzioni hai?”

“Pensavo di aspettare ancora.”

“Aspettare cosa?”

“Aspettare.”

“Aspettare quanto?”

“Un altro anno.”

“Un altro anno, Rosuccia?”

“Un altro anno.”

“E poi?”

“Poi vediamo.”

“E intanto?”

“Forse Pizzuta.”

“Pizzuta?”

“Pizzuta. Che te ne pare se ce ne torniamo tranquille a Pizzuta?”

“Figurati se ti dico di no.”

“Bene, mamma, allora rilassati che fra un po’ partiamo.”

“Io già rilassata sono, Rosuccia.”

“Meglio così.”

Rosa Lentini sapeva che quando sua madre la chiamava Rosuccia, come da bambina, qualcosa non tornava. Beve un

ultimo sorso di birra e si preparò ad affrontare una discussione, mentre si sentiva la sirena di un'ambulanza impennarsi con violenza sulla strada.

“Il pensiero di ricominciare a fare gli esami, di prepararmi per le lezioni, di seguire le tesi, di fare i colloqui con quelle teste..., di frequentare quei corridoi e quei cortili con le solite facce dei colleghi proprio non mi...”

“E va bene, Rosuccia, non è che...”

“Vorrei tornare a Pizzuta e restarci più del normale.”

“Che significa più del normale?”

“Quattro, cinque mesi, adesso che viene l'estate, anche sei.”

“O sette... Ma fare la filologa non ti piaceva tanto?”

“Che c'entra la filologia con l'università, mamma?”

“Io pensavo che la filologia si faceva all'università.”

“Si può fare all'università, ma si può fare anche fuori, a casa, per la strada, in vacanza, in cucina.”

“A Pizzuta.”

“Anche a Pizzuta, mi pare di avertelo dimostrato con Nunziatina.”

Come due filologhe della vita, Rosa e sua madre Evelina erano venute a capo di un mistero familiare vecchio di quasi sessant'anni, il giallo della bella ragazza del loro paese che scomparve nel 1956. Era quella da mesi la loro fiera sottintesa: e Rosa non osava rivelare a nessuno, tanto meno a sua madre, che ci aveva preso gusto al pensiero di applicare i metodi e le nozioni che gli specialisti definiscono ecdotiche al crimine ormai freddo. Su quell'aggettivo, “ecdotico”, nei mesi scorsi si era intrattenuta con sua madre per qualche mezz'ora abbondante. Comunque, non aveva ancora trovato il coraggio di dirle che aveva in mente un altro imbroglio forse ancora più complicato di quello della giovane parrucchiera di Pizzuta.

“Rosa, tu ci hai in testa qualcosa che non mi dici.”

Con gli anni, soprattutto da quando aveva perso il marito, quella donna era andata affinando la sensibilità rispetto a sua figlia: ormai era come se le bastasse una mezza frase o una sbirciatina per cogliere al volo i sentimenti e i pensieri più riposti di Rosa. Ma Rosa finse di non capire.

“Che cosa dovrei avere in testa, ma’?”

Aveva in testa quel che le aveva messo in testa la settimana prima, nel corso di una telefonata da Pizzuta, il comandante Drago.

“Non lo so dire, Rosuccia, ma qualcosa in testa ce la devi avere se non vuoi tornare a fare il tuo lavoro.”

“Come te lo devo dire, ma’, l’ambiente dell’università mi ha stancata.”

“Con tutti i sacrifici che ha fatto tuo padre per farti laureare, adesso...”

“Ci tornerò, ci tornerò, ma per ora un altro congedo non me lo toglie nessuno.”

“Lo stipendio sì, però, che te lo tolgono.”

L’ultima cosa che la preoccupava era il mancato stipendio. Per le esigenze che avevano, lei e sua madre, il gruzzolo in banca sarebbe bastato anche mangiando al ristorante tutte le sere. Inoltre, Rosa aveva trovato un inquilino per l’appartamento in cui aveva abitato diversi anni con l’avulso, ovvero il suo ex marito Fabio Robusti, e con sua figlia Giulia: si era infine arresa all’evidenza che con sua madre stava bene, e con lei era andata a convivere dopo la morte di suo padre, pensando che si trattasse di una scelta provvisoria, poi via via aveva assistito all’emancipazione, pur tardiva, della vecchia maestra di scuola elementare collocatasi presto in pensione per dedicarsi a suo marito e brillantemente rifiorita da vedova.

Donna Evelina, come la chiamavano al paese, aveva persino mostrato un sorprendente interesse per la filologia e in particolare per quella cosa che gli esperti definivano il Codice degli Abbozzi, il manoscritto petrarchesco su cui sua figlia, la professoressa Lentini, aveva costruito più che la carriera accademica – rimasta a metà strada per i soliti traffici baronali – la sua indiscussa fama di studiosa. Insomma, avanzando con gli anni, la curiosità di mamma Evelina si accendeva sempre più, come dimostrava l'investigazione sulla tragica vicenda di Nunziatina Bellofiore. Di tutto ciò Rosa era grata a sua madre. E anche per questa gratitudine inespressa aveva deciso di tornare a Pizzuta lasciando da parte l'insegnamento e la ricerca: provvisoriamente, forse.

Sparecchiando i due piatti, i due bicchieri e le tre forchette che stavano sulla tavola e con cui aveva cominciato a riempire la lavastoviglie, Rosa più che parlare con sua madre rifletteva sulla proposta di don Ciccio, dal quale non si aspettava tanta fiducia. Il comandante Francesco Drago, chiamato familiarmente compare o don Ciccio, della famiglia pizzutana detta dei Piscinati, era stato un autorevole rappresentante dell'arma dei carabinieri vantando un'onorata carriera soprattutto nel Ragusano. Fu don Ciccio uno degli amici più stretti di papà Peppino, anche se più giovane di lui di qualche anno, con il quale d'estate passavano interi pomeriggi al circolo Vittorio Alfieri giocando a carte, briscola o tressette. Con Rosa e con donna Evelina quell'uomo indomito e massiccio aveva collaborato proficuamente, qualche mese prima, a sbrogliare l'intricata vicenda della parrucchiera Nunziatina e mai Rosa avrebbe pensato di essere chiamata a una nuova indagine più o meno filologica su un caso antico che aveva fatto tanto parlare il paese e la città, e che infine aveva sollevato lo scandalo nazionale per venire implacabilmente sepolto nel silenzio tombale del mistero senza soluzione.

E chi glielo diceva a sua madre? Glielo avrebbe detto, Rosa. Ma con calma e con la convinzione che la spavalda ottantenne non avrebbe rifiutato di fare il suo braccio destro, o sinistro, come l'ispettore Lucas per il commissario Maigret.

“Che ne dici, Rosa, prima di partire ci guardiamo un altro film?”

Da un paio di mesi avevano preso l'abitudine, a Milano, di scegliere ogni settimana un regista diverso. Era quella la settimana di Ken Loach e così la sera fu dedicata a *My Name is Joe*, un film tragico che finiva molto male, con un ragazzo morto, una giovane madre drogata, un amore troncato e una donna incinta rimasta sola.

“La prossima volta magari scegliamo qualcosa di più allegro,” bofonchiò mamma Evelina stropicciandosi gli occhi e avviandosi verso la camera da letto.

2. LO SMERCIO DI VALVO

Era una mattina, come tante, di una Milano gialla che ricordava le pagine dei vecchi elenchi telefonici. Non sembrava, ma era fine aprile. Mamma Evelina aveva approfondito un argomento che da tempo le stava particolarmente a cuore e che le avrebbe permesso di sentirsi almeno un po' all'altezza di Rosa. L'argomento era formulato in latino, come sarebbe piaciuto a suo marito Peppino. *Eliminatio codicum descriptorum*. Sua figlia gliene aveva accennato di sfuggita durante una cena estiva nei giorni delle ricerche forsennate su Nunziatina. Sapeva benissimo, Evelina, che quel tema si collegava al cosiddetto "stemma", una cosa piuttosto complicata: l'albero genealogico dei manoscritti che tramandano un testo. Il manuale che Rosa aveva consigliato, e consegnato, a sua madre parlava di "sterminio", un'idea di sapore nazista: "La filologia tollera tranquillamente lo sterminio di un'intera famiglia, purché sia sopravvissuto il progenitore che l'ha generata." Ecco là l'*eliminazione dei codici descritti*:

"Supponiamo che ci sia un codice A e supponiamo che B, C, D, E abbiano copiato da A, ecco che allora questi quattro si possono escludere o sterminare, e per la ricostruzione del testo va considerato soltanto A, visto che è A il primo testimone, quello più affidabile."

“Perché?” chiedeva mamma Evelina.

“Perché gli altri, essendo copie, possono solo aggiungere nuovi errori di copiatura...”

“Mah, Rosa, è inutile... io quando parli di filologia starei a sentirti ore e ore, anche se proprio non ti capisco.”

Pure per questo Evelina alla sua bella età si era chinata sui libri come una scolaretta. E così era arrivata al capitolo sui codici descritti.

“Insomma,” disse tra sé, “se possiedo l’originale, posso eliminare, anzi sterminare, tutte le copie.”

Lo sussurrò pensando di non essere sentita.

“Diciamo che più o meno il concetto è questo,” le precisò Rosa.

“E non è peccato eliminarli tutti ’sti manoscritti?” chiese mamma Evelina.

“Sì, ma’, però non devi buttarli via nel vero senso della parola, non devi sterminarli davvero, bruciarli nel camino o buttarli nella spazzatura, devi solo metterli da parte, non considerarli ai fini dell’edizione critica.”

“Ai fini? Ma come parli, Rosa?”

Rosa si era messa a spiegare la questione dell’eliminazione dei codici cosiddetti descritti prendendo carta e penna e facendo un esempio semplice che a sua madre non poteva sfuggire. Il fenomeno del pettegolezzo:

“Ti viene all’orecchio una notizia sconvolgente, poniamo il tradimento di tuo marito.”

“Mio marito non m’ha mai tradita, Rosuccia, fai un altro esempio ch’è meglio.”

“Va bene, mamma, prendiamo il tradimento del tuo vicino di casa, il signor Viviani: tu vieni a sapere che il signor Viviani ha tradito sua moglie, e lo vieni a sapere dalla signora B del

primo piano, che l'ha saputo dalla signora A del secondo piano. La signora A l'ha detto anche alle signore C e D, che l'hanno raccontato anche alle signore E e F.”

“Mi stai facendo girare la testa.”

“Ascolta bene. È chiaro che se voglio ricostruire i fatti vado a informarmi dalla prima signora che l'ha saputo e l'ha detto, e cioè la signora A del secondo piano, e ignoro tutte le dichiarazioni e i racconti delle altre, perché tutte le altre, ognuna a suo modo, possono aver aggiunto o frainteso la notizia. Giusto? Le signore B, C, D, E e F e anche donna Evelina sono i codici descritti, mentre il capostipite è A e solo A. È chiaro?”

“Ora mi pare più chiaro, Rosa,” disse mamma Evelina fissando l'albero che sua figlia aveva disegnato sul foglio.

“Dunque, se voglio fare l'edizione critica del tradimento, mi baserò sul manoscritto A e in apparato darò notizia degli altri manoscritti.”

“Ora è chiarissimo!” esclamò mamma Evelina un po' troppo entusiasta.

“È il criterio del telefono senza fili,” continuò Rosa, “si comincia con una parola come magazzino, che sulla bocca del vicino diventa formaggino, poi diventa perugino, poi diventa fiumicino, poi diventa lumicino e avanti così...”

“E la filologia?”

“Il bravo filologo che si trova davanti a tutte quelle possibilità risale all'originale, che è...”

“Magazzino!”

Il caso su cui il comandante Drago era stato chiamato a dare il suo contributo risaliva al 1974: una giornalista di ventisei anni uccisa senza un perché dentro la sua macchina la sera di giovedì 31 ottobre: a spararle sei colpi in corpo, sotto il carcere borbonico di Ortigia, era stato un pazzo, un invasato o

un delinquente comune, che aveva subito suonato al cancello del penitenziario per costituirsi. Ciò che restava oscuro era il movente e il legame con un delitto avvenuto circa sette mesi prima, in marzo: un ingegnere-costruttore-antiquario di non chiara fama ritrovato nella campagna di Pizzuta con un buco in testa. Sulle diverse ipotesi il comandante don Ciccio Drago aveva indugiato con Rosa al telefono, riservandosi di precisare in altra occasione chi o che cosa lo spingesse a rivangare quel caso freddo e remoto che riemergeva ogni tanto nelle cronache nazionali come il più tipico dei misteri italiani senza capo né coda o con capo e senza coda.

E così Rosa, prima di prenotare la partenza per Catania, pensò, in obbedienza al suo temperamento, di mettersi a studiare per schiarirsi meglio le idee su quella vecchia storia. Ne ebbe un'infarinatura generale sul computer nel giro di un paio di giorni. Ma poiché i materiali reperibili on line erano esigui e piuttosto ripetitivi, decise, alla sua maniera, di frugare nelle cronache del tempo chiedendo ospitalità alla Biblioteca Sormani, dove i giornali erano facilmente consultabili: senza ancora anticipare nulla a sua madre, per una settimana uscì al mattino per rientrare a casa verso le tre del pomeriggio, saltando il pranzo come ai bei tempi in cui studiava Petrarca. Ordinò le fotocopie necessarie, prese qualche pagina di appunti su un quaderno nero formato tascabile finché, un sabato mattina, fu in grado di intrattenersi al telefono da pari a pari con il vecchio comandante don Ciccio.

La domenica a pranzo, mangiando la pasta al forno con polpettine e piselli che mamma Evelina aveva amorevolmente preparato come accadeva quasi in ogni festività, Rosa illustrò con calma a sua madre l'intenzione di tornare al paese per approfondire una vicenda dissepolta dal compare Drago. La madre

stette ad ascoltare sorseggiando il suo vino rosso preferito senza meraviglia visibile né nei gesti né nelle espressioni del viso. Si limitò a sorridere:

“Ma per chi t’ha preso don Ciccio, per il commissario Montalbano?”

Poi le bastò sentire un nome e l’anziana genitrice non fece alcuna fatica a legare tra loro i fili della memoria, riconducendo correttamente il fattaccio del 1974 alle chiacchiere del paese su un uomo non pizzutese residente a Pizzuta, un ingegnere che aveva cresciuto da solo suo figlio perché la madre si era messa con un altro e se n’era partita, o qualcosa del genere. Un vago sentito dire di tempi remoti che adesso le si ripresentava all’orecchio della memoria. Se c’era una cosa di cui mamma Evelina non difettava alla sua età era la memoria, non solo la sua, per la verità: poiché tendeva a inglobare nel ricco patrimonio di ricordi di cui disponeva anche le esperienze e i racconti, sempre molto nitidi, che negli anni aveva raccolto dalla bocca di suo marito Peppino. Aveva elaborato quella materia mescolandola con la sua propria memoria al punto che tutto ormai le si proponeva come un unico impasto elastico e compatto.

Ciò che ricordava adesso, inquadrandola nel contesto dell’episodio storico evocato da Rosa, era la morte nebulosa di quel tale ingegnere, un bell’uomo che teneva in zona Sant’Antonino Abate un magazzino in cui smerciava chincaglieria, oggetti, robbaccia e mobili d’antiquariato proprio affianco della panetteria.

3. FILOLOGIA E ATLETICA

“Davvero te lo ricordi?”

“E come no.”

In realtà Rosa sapeva già nei dettagli, con date, luoghi e nomi, ciò che sua madre si limitò a rivangare sommariamente. Il giorno in cui tutto ebbe inizio era l'8 marzo 1974. Quella sera l'ingegner Valvo fu assassinato con un colpo di pistola in fronte, sparato a bruciapelo, e il giorno dopo il suo corpo fu trovato da una contadina in un viottolo di campagna nei pressi del centro abitato di Pizzuta, verso contrada Gallina, o meglio tra Gallina e Palazzetti: questo dicevano le cronache dei giornali che aveva consultato.

“Mi sembra che già hai tutto chiaro nella testa, Rosa.”

“Non c'è niente di chiaro, ma'.”

“Che c'entra la morte di Valvo con l'omicidio di... Come si chiama la ragazza?”

“Si chiamava Wanda Girlando.”

“Ah, adesso che me lo dici, mi ricordo che se ne parlò...”

“C'entra che la ragazza stava indagando sull'omicidio di Valvo.”

“Ma chi glielo ordinò di mettersi a indagare?”

“Era una giornalista.”

“Tanto giovane, donna... e già giornalista.”

“Precaria.”

“E perché Drago ti vuole coinvolgere in questa ricerca?”

“Dice che ci sono alcune lettere che gli sono arrivate e che noi sole possiamo...”

“Noi?”

“Sì, noi, proprio noi, tu e io.”

“Noi?”

“Così ha detto: voi...”

Mamma Evelina alzò il bicchiere di vino e fece per brindare: unirono i due calici e su quella vicenda per il momento non dissero altro, probabilmente lasciando che fosse il silenzio a sancire un patto di alleanza che prevedeva la partenza per Pizzuta nel giro di poche settimane, verso una seconda indagine filologica chissà quanto appassionante.

Rosa andò a dormire sentendo nell'aria un profumo che la invitò a liberarsi precocemente della camicia da notte. Si guardò le gambe passandosi e ripassandosi le dita sulla pelle per valutare il livello di caluggine e mentalmente prefissando l'appuntamento dall'estetista per mercoledì al più tardi. Ovvio che la parola “caluggine” poteva venire in testa solo a chi, come lei, aveva studiato la poesia italiana dei primi secoli, essendo un sostantivo che aveva incontrato negli anni universitari dentro l'opera di un versificatore quattrocentesco, Domenico di Giovanni detto il Burchiello, un antico collega di Nunziatina Bellofiore, in quanto faceva il barbiere a Firenze. Il Burchiello, derivato da “burchia”, piccolo battello da carico su cui le merci si accumulavano caoticamente, divenne famoso per avere inventato, o quasi, un genere di poesia comico-realistica di notevole successo che, trattandosi di versi alquanto satirici nei confronti dei Medici, gli avrebbe procurato l'allontanamento dalla città. La cosa che ai tempi dell'università

aveva lasciato favorevolmente interdetta Rosa, nel documentarsi sulla vita di quel genio del sonetto caudato dedito alla rissa e al furto, fu che a Siena venne condannato a diversi mesi di carcere per aver rubato degli indumenti femminili. Ebbene, in un testo del Burchiello si trova proprio quel termine, “caluggine”, che designava oltre alla lanugine dei fiori e delle piume animali anche la peluria adolescenziale: e come tale era destinato a rimanere impresso nella memoria di Rosa per riaffiorare ogni qualvolta si accingeva a sottoporsi allo strappo liberatorio della ceretta.

Rosa Lentini si avvicinava ai quarantanove anni ma l'ossessione e il gioco delle parole, ereditati dal defunto genitore, non l'avevano mai abbandonata. Un'età molto ben portata, secondo il parere di Claudio Rubino, il suo allievo pugliese e ormai per così dire collega, studioso del Bembo, ammirato più che per le intuizioni filologiche per le impensabili risorse atletiche. Impensabili giacché a vedersi, con quell'aria scapigliata e distratta, e con quella barbetta sparuta da intellettuale impegnato anni settanta, sembrava il rappresentante più tipico della vasta categoria degli avulsi e non prometteva granché fuori dall'esercizio critico-testuale. Pur nella deprecata avulsità, Rubino incarnava tuttavia per Rosa la novità atletica degli ultimi tempi, avendo sospeso da un paio di mesi l'appuntamento aerobico settimanale: contrazione e allungamento, schiena, spalle, collo, addominali eccetera. L'aggettivo “atletico”, del resto, era quello preferito dallo stesso Rubino quando sentiva che era arrivato il momento di interrompere la ricerca filologica per darsi al saggio agonistico: si incontravano, a tempo perso, nel bilocale del quarantenne cinquantista, con il pretesto di affrontare perturbanti argomenti di indole metodologica, soprattutto attinenti alla teoria delle varianti d'autore. E in effetti si agganciavano ogni volta a questioni tutt'altro che secondarie: per esempio, con quali

accorgimenti critici pubblicare i classici del Novecento, quale rapporto tra la volontà dell'autore e la mediazione editoriale, che valore attribuire alle riscritture. Affascinanti nodi ermeneutici che per la verità a Rosa in sé avrebbero fatto calare il latte alle ginocchia, se non avesse saputo che nel giro di trenta-quaranta minuti sarebbero andati a risolversi in una clamorosa scopata. In un climax di sensualità ascendente regolare e mai abbastanza collaudato da diventare sciatta abitudine.

Si guardò le ginocchia e poi per intero le gambe, si passò nuovamente una mano e l'altra con cura lungo la pelle nuda e liscia, fece una ventina di bilanciamenti a forbice, accavallò le cosce e si dedicò alla sua lettura del momento: un pessimo romanzo di una modesta scrittrice italiana molto femminista, molto acclamata e molto televisiva che lo stesso Rubino, fiero di collezionare i peggiori prodotti letterari freschi di stampa, con l'intenzione di stilare insieme una classifica dei "bottom ten", le aveva passato la settimana prima sfidandola a portarne a termine la lettura. Sarà un'impresa, dovette ammettere Rosa tra sé appena fece per aggredirne le prime pagine. Diffidava del giro tra il rivendicativo e il piagnucoloso delle donne moderatamente di sinistra che raccontando banalità femministe incassavano diritti d'autore, grazie all'ammirazione del ceto medio riflessivo femminile che frequentava con lieta effervescenza i festival culturali e le presentazioni nelle librerie di quartiere o in quelle di catena. D'altra parte, disprezzava anche gli opinionisti che accusavano di politicamente corretto tutto ciò che non era politicamente deleterio.

4.
MEGLIO IL GOMMISTA

C'erano dunque delle lettere, il cui contenuto Drago non le aveva ancora rivelato. Erano i primi di maggio quando, in una magnifica mattinata di sole al consueto caffè di via Lippi, Rosa ne accennò all'amica Anna la bionda, appassionata divoratrice di gialli e non solo, e tra un bicchiere e l'altro di birra le confessò la decisione di tornare a Pizzuta per la seconda inchiesta fredda della sua vita.

“Ma che cosa ci trovi di tanto interessante in queste ricostruzioni storiche che sanno di muffa? Meglio leggersi un thriller, no? Ti sembra di esserci dentro col vantaggio di esserne fuori...”

“Ci trovo la filologia applicata all'esistenza.”

“Chissà che brividi,” scherzò Anna.

“E io invece ci provo gusto.”

“Ma la filologia, da quel poco che ne so, è roba per vecchi polverosi.”

“Ti sembro una vecchia polverosa?”

“Sì, anzi no.”

“Appunto, la filologia, per come la intendo io, è una mentalità.”

“Vabbe', io comunque preferisco leggere un bel giallo piuttosto che...”

“Piuttosto che?”

“In che razza di storia ti vuoi cacciare stavolta?”

“È la storia di Wanda Girlando, una giovane giornalista ammazzata nel 1974.”

“Allegria... Sempre al tuo paese?”

“In città, sono venute fuori alcune lettere anonime che riaprono tutto.”

“Stavolta ci farai un libro, spero.”

“Niente libri, mi accontenterei di capirci qualcosa.”

“Sarò la tua prima lettrice, Rosa.”

“Non scherzare.”

“Me lo farai leggere prima?”

“Non scherzare.”

“Il titolo te lo scelgo io.”

“Non scherzare.”

“Dunque?”

“È stata ammazzata mentre indagava su un caso di cronaca nera avvenuto qualche mese prima.”

“Un altro morto?”

“Due morti.”

“Morto su morto, che bellezza!”

“Un certo Valvo, ingegnere e antiquario, tipo strano, donnaiolo, maneggione, trafficante, contrabbandiere e intrallazzatore, consigliere del Movimento sociale, di sicuro fascista.”

“Vuoi vedere che adesso divento curiosa?” Anna la bionda accavallò le gambe.

“Questo Valvo era un tipo inquietante, abitava con un figlio di dieci anni avuto da una donna che gli molla il bambino e se la svigna con un altro. Insomma, un pomeriggio l’ingegnere si allontana da casa dopo aver detto a suo figlio di aspettarlo per cena e non torna più.”

“Ammazzato?”

“Il cadavere lo trovarono il giorno dopo con un colpo in fronte, disteso in una campagna, la sua macchina fu trovata a Siracusa in una strada di periferia, senza il sedile anteriore destro e con qualche traccia di sangue sulla tappezzeria.”

“Dunque, l’hanno ammazzato e l’hanno trasportato in campagna oppure l’hanno ammazzato in campagna, e l’hanno lasciato lì prima di spostare la macchina in città.”

“Esatto, si vede che te ne intendi di gialli...”

“Che fai, sfotti?”

“Ma non si è mai saputo chi fu l’autore, anche se i sospetti erano tanti, uno in particolare.”

“E la ragazza?”

“Wanda cominciò a interessarsi della morte di Valvo, fece le sue indagini e ne scrisse per il giornale della città, accusando il figlio del presidente del tribunale cittadino, certo Roberto Infantino.”

“Fammi capire. Hai detto il figlio del magistrato più importante della città?”

“Proprio così. Fatto sta che dopo sette mesi, una sera, Infantino uccide Wanda nella macchina di lei, davanti al carcere di Siracusa, tira fuori la pistola, spara e va a costituirsi immediatamente.”

“Sarebbe facile pensare che la uccise per vendicarsi dell’accusa.”

“Brava, complimenti.”

“Modestamente...”

“Il fatto è che Wanda e Infantino erano entrati in confidenza, pare.”

“Allora cambia tutto e diventa una questione di gelosia, un femminicidio d’onore o qualcosa di simile. A quel tempo...”

“Dio mio, Anna, anche tu con questa parola...”

“Diciamo delitto passionale?”

“Tu la fai semplice, come la fecero semplice sul momento i poliziotti e gli investigatori che in parte finsero di non sentire, in parte presero per vere le dichiarazioni dell’omicida.”

“Cioè?”

“Parlò di provocazioni che non riusciva più a sopportare.”

“Provocazioni di che tipo?”

“Provocazioni, ma il fatto è che questo Roberto, che era un rampollo di buona famiglia, aveva legami di amicizia con Valvo...”

“Morale?”

“Nessuna morale, è rimasto il mistero.”

“Un doppio mistero...”

“Non se ne seppe niente di preciso. Quasi tutto insabbiato, il primo assassinio archiviato senza colpevoli né moventi e del secondo non si capì mai il motivo.”

“Ah beh!” esclamò Anna la bionda, senza aggiungere altro.

“Ah beh che cosa?” stava per replicare Rosa, quando si accorse che la sua amica aveva gettato un occhio verso il gommista che in quel momento era uscito dall’officina accanto in compagnia di un cliente.

“Quando verrai a trovarmi a Pizzuta, ci divertiremo.”

“Tra tutti quei morti ammazzati, i misteri e le lettere anonime, non mi pare che a Pizzuta ci sia tanto da divertirsi.”

Ordinarono un’altra birra, risero sul gommista, risero sul filologo pugliese Rubino, risero sull’avulsità dei rispettivi ex mariti altrettanto avulsi, non risero quando Rosa si soffermò su Giulia, sua figlia, che aveva sempre qualcosa da rimproverarle e non risero neanche quando Anna raccontò che sua figlia Sara si era messa con un trombamico albanese di quarant’anni. Ricominciarono a ridere non appena il gommista lanciò ad Anna

uno sguardo assassino e lei rispose incrociando le braccia al petto e alzandole al cielo con gesto fulmineo per sfilarsi la felpa e rimanere in t-shirt.

“Non fare la ragazzina che ti ammali...”

“Altro che il tuo filologo Rubino,” disse Anna.

“Ma se manco lo conosci.”

“Com’è?”

“Devo dirti la verità?”

“Dimmela.”

“Meglio il gommista.”

Si abbracciarono come se Rosa dovesse partire per la guerra, ma Anna, ancora distratta dagli sguardi pneumatici, promise all’amica che avrebbe seriamente pensato a programmare un viaggetto a Pizzuta.

Nella cassetta della posta Rosa trovò finalmente la busta che Drago le aveva annunciato. La aprì e tirò fuori il verbale della Procura della Repubblica sul caso Valvo. Si sedette in cucina, con sua madre che le girava intorno inquieta e il televisore acceso sul tigi dell’una e mezzo.

“Eccole qua,” disse.

“Eccole qua cosa?”

“Le fotocopie che aspettavo.”

Non smise di sfogliarle neanche quando sua madre le cacciò sotto il naso una piadina calda con prosciutto e mozzarella. Anzi, prese a leggere ad alta voce in modo che anche la curiosità della sua genitrice venisse soddisfatta e insieme fossero informate di ciò che le attendeva una volta arrivate in Sicilia.